



Repubblica ha deciso di ospitare in questo spazio interventi pro e contro la riforma costituzionale in vista della scelta del 4 dicembre. Un confronto aperto dall'editoriale del direttore Mario Calabresi al quale hanno già contribuito Giorgio Napolitano, Salvatore Settis, Roberto Esposito, Michele Ainis, Massimo Recalcati, Stefano Rodotà, Massimo Cacciari e Angelo Bolaffi

IL DAY AFTER DELLA RIFORMA

ANDREA MANZELLA

LA PIETRA FILOSOFALE per trasformare in Sì i No alla Grande Riforma dovrebbe trovarsi dunque nelle leggi elettorali (come confermano i colloqui con Scalfari, su *Repubblica* del 16 ottobre). Le leggi sono due. Una, ancora ignota, per il neo-Senato. Scioglierà un segreto racchiuso nel progetto. Chi eleggerà i senatori-consiglieri-sindaci: lo faranno i cittadini o i consigli regionali? La seconda legge, quella per la Camera, già nota e vigente, soprannominata Italicum, si vorrebbe cambiare per sopravvenuti timori di eccesso di potere.

Le due leggi sono di interesse nazionale. Che su di esse vi sia furibonda discussione soltanto in seno al Pd è la dimostrazione che questo è rimasto l'unico vero "partito", secondo l'art. 49 della Costituzione, che «concorre con metodo democratico a determinare la politica nazionale».

La questione della elezione del Senato è decisiva per la qualità democratica della riforma. Se la scelta passerà davvero ai cittadini i neo-senatori non saranno solo rappresentanti di istituzioni politiche in circuito chiuso e ripetitivo. Essi rappresenteranno, regione per regione, le "istituzioni della società" — dalla famiglia alle associazioni di interesse — cioè le comunità territoriali "viventi", nella diversità di identità e capitali sociali.

Si risolverebbe una vistosa contraddizione nella riforma. Qui i senatori, che non rappresentano più la Nazione, avrebbero però poteri di decisione — e quindi di veto — su leggi fondamentali. Dalla revisione costituzionale alla legge per «stabilire i termini della partecipazione dell'Italia» alla normazione e alle politiche dell'Unione europea. Decisioni per natura incidenti direttamente sul nucleo essenziale della sovranità popolare. Difficili dunque scipparle al corpo elettorale di base. Inoltre, resterebbe problematica la tenuta del raccordo tra Stato e regioni e comuni, che è il fine fondativo del nuovo Senato. I neo-senatori eletti dai consigli regionali (di cui però rimarrebbero a far parte) sono liberi da vincoli di mandato. Potrebbero dunque agire in senso contrario all'indirizzo politico della maggioranza (o minoranza) dell'assemblea che li ha eletti. Una rappresentanza illogica nel mandante e nel mandato. Più ragionevole, perciò, un "raccordo" diretto con le realtà territoriali: mentre la Conferenza Stato-Regioni-Comuni continuerà a fare — anche se non "costituzionalizzata" — il suo buon, vecchio lavoro di connessione delle istituzioni centrali con governatori e sindaci.

Di questo "buco nero" di legittimazione, il premier ha ora avvertito, con saggezza, la profondità: "aprendo" a un progetto elettorale, da tempo in Parlamento, che ridà agli elettori il diritto di scegliersi, in collegi uninominali, i loro sena-

tori-consiglieri.

La ragione corrente per cambiare la seconda legge elettorale — per la Camera, l'Italicum — sembra coincidere con la sempre discutibile "paura del tiranno". Certo, il contesto europeo, dominato dall'emergenza profughi, mostra dovunque chiusure nazionalistiche: prologo a governi assoluti. Ogni cautela è quindi dovuta.

Nella riforma è perciò rilevante l'asimmetria tra poteri del governo e garanzie dell'opposizione. Il governo viene, subito e notevolmente, rafforzato con l'assicurazione di approvazione "a data certa" dei disegni di legge "essenziali per l'attuazione" del suo programma. Le opposizioni, invece, avranno uno "statuto", come è previsto. Ma le concrete tutele non sono note. Né lo saranno sino a che la maggioranza approverà un nuovo regolamento della Camera.

Il diritto comparato avverte che in questo campo il parallelismo — temporale e qualitativo — è essenziale per l'equilibrio costituzionale. Garanzie parlamentari (future) non possono compensare la mancanza di garanzie scritte nel testo costituzionale. Questo vale soprattutto per la garanzia "regina": il ricorso preventivo delle minoranze parlamentari al tribunale costituzionale contro i progetti di legge in sospetto di illegittimità. Rimedia presente in tutte le Costituzioni continentali: non si è voluto introdurlo anche da noi. Si sarebbero sanati anche squilibri risalenti al 1994: dalla introduzione del maggioritario.

Come che sia, il premier ha accettato che un comitato tenti di inventare una legge elettorale che non faccia troppo "combinato disposto" con la riforma. Si tratta comunque di questioni nazionali risolubili "in casa". Del resto, giornali autorevoli come il *Financial Times* e il *Sole 24 ore* scrivono che l'intera Grande Riforma è forse meno grande dell'urlo. Una bufera scatenata sul nulla? Ma chi, allora, specula nel caricare di conseguenze terribili il day after italiano?

ORIPRODUZIONE RISERVATA

